

Volontariato e cooperazione Sabato un summit

Le associazioni di volontariato e solidarietà internazionale aprono il confronto con il governo sui temi di pace, giustizia e convivenza. L'occasione sarà un incontro in programma sabato 13 luglio a Roma presso il centro congressi in via dei Frenetani 4. L'assemblea è stata promossa da Acli, Arci, Associazione per la pace, Consorzio italiano di solidarietà, Pax Christi, Salaam ragazzi dell'ulivo, Servizio civile internazionale. Nel documento del comitato promotore si chiede, fra l'altro, di destinare cento miliardi di residui passivi alla cooperazione con le aree di immigrazione, un sostegno attivo alle riforme delle istituzioni internazionali, in particolare a quella dell'Onu, una nuova legge per una cooperazione partecipata e trasparente, la creazione nella prossima finanziaria di un capitolo di spesa dedicato «ad iniziative speciali a favore della solidarietà internazionale», favorendo la crescita di una cooperazione decentrata. All'assemblea interverranno Raffaella Bolini a nome del comitato promotore, Stefano Kovac dell'Ics, Agostino Bistarelli di Salaam, Giulio Marcon dell'Assopace, Franco Passuello delle Acli, Giampiero Rasimelli dell'Arci. Parteciperanno anche Livia Turco, ministra degli affari Sociali, e Rino Serri, sottosegretario agli Esteri.



Un volontario italiano fra i bambini di Mostar

Maria Barletta/Lineapress

Giorgio, da obiettore a volontario in Bosnia: «La solidarietà non può fermarsi ora»

«Sarajevo, la mia nuova casa»

Dall'emergenza all'impegno per ricostruire la società civile e la convivenza in Bosnia. Nel racconto di Giorgio Cardone, 30 anni, obiettore in Italia e volontario nella ex-Jugoslavia dal 1993, l'impegno e la solidarietà, dalla drammaticità nel campo profughi della Dalmazia, alla collaborazione con le grandi organizzazioni internazionali che operano per la ricostruzione. «Il nostro ruolo - dice Cardone - ora non è affatto concluso».

TONI FONTANA

ROMA I militari direbbero «ferma prolungata», ma lui delle armi non ha voluto saperne. Giorgio Cardone, 30 anni di La Spezia, prima obiettore in Italia e quindi volontario in Bosnia, ha deciso di dedicarsi a tempo pieno alla solidarietà. «La prima volta che sono venuto qui nei Balcani è stato nel marzo del 1993 con *Time for peace*. Avevo da poco terminato il servizio civile a La Spezia; debbo ammettere che fino ad allora non avevo seguito con particolare attenzione le vicende della guerra nella ex-Jugoslavia. Avevo scelto di non fare il servizio militare per il mio scarso amore verso l'esercito. Nel 1990 ero venuto a contatto con gli obiettori, ero uniscrittore ed organizzavo alcune conferenze sui temi della pace e della non violenza.

Poi, con l'Arci, ho affrontato la realtà dell'immigrazione, lavorando con gli extracomunitari in un centro. Un'esperienza che mi è servita molto dopo»

Il viaggio a Mostar

«Stavo partendo per le vacanze di Pasqua quando mi telefonò un amico del coordinamento obiettori, dicendomi che stavano organizzando la partenza di un camion carico di aiuti per la ex-Jugoslavia, in Istria. Inizialmente aderii, ero curioso. Poi, giunto a Mostar, mi trovai di fronte ad una realtà che mi obbligò a mettermi in gioco completamente, così come mi era accaduto quando avevo lavorato con gli extracomunitari. Mi trovai in una situazione diametralmente opposta a quelle della nostra quotidianità, l'impatto fu forte e ancora oggi mi è difficile raccon-

tarlo. Quando tomavo in Italia ripensavo a quello che avevo lasciato sull'altra sponda del Mediterraneo. Avevano semplicemente portato lì un camion pieno di aiuti, ma erano venuto a contatto con una situazione nella quale intendendo e volevo tornare. A Mostar la tensione era molto forte, come del resto ancora oggi, poco tempo dopo la nostra partenza i combattimenti ripresero violentissimi tra croati e musulmani».

«Lì in Erzegovina avevo incontrato i volontari del Consorzio Italiano di Solidarietà per cui lavoro tutt'oggi qui a Sarajevo, era stato un incontro casuale, sul lavoro, ma poi in Italia mi avvicina a loro e quando si affacciò la possibilità di tornare nella ex-Jugoslavia durante l'estate accettai. Perché il coinvolgimento era stato forte. Così ripartii con un gruppo di volontari di La Spezia, portammo aiuti in Dalmazia. Durante quel viaggio cominciai la "manovalanza" con il Consorzio di Solidarietà, un'attività che ho poi proseguito fino ad oggi, andando avanti e indietro dall'Italia. Complessivamente, comprendendo anche i periodi di riposo che ho trascorso in Italia, l'impegno nella ex-Jugoslavia dura dall'ottobre del 1993. Sono rimasto oltre un anno a Spalato, l'ufficio svolgeva molte attività, portava aiuti nei campi. C'erano

molte associazioni che partecipavano alla solidarietà, dal gruppetto di amici che passa al supermercato e compra qualcosa e lo porta, alle grandi associazioni nazionali come l'Arci. Credo che si sia trattato di un lavoro molto utile, diverso da quello che possono fare le grandi organizzazioni internazionali. Non si tratta di quantificare il valore degli aiuti che abbiamo fatto giungere, che pure è elevato. Il valore è morale e politico, tante persone hanno lavorato, in modo organizzato, continuato. C'è chi è stato qui una settimana, chi un mese, chi è tornato più volte».

Un lavoro spesso oscuro: «Certo - dice Giorgio Cardone - sono consapevole che non si può delegare alla solidarietà la soluzione dei conflitti, però questo movimento sostenuto dalla solidarietà di base è col tempo diventato uno stimolo molto importante nei confronti del governo italiano e la spinta solidale di questi gruppi e di queste persone ha rappresentato una parte non secondaria dell'intero impegno umanitario italiano. Il volontariato ha messo in campo un lavoro di qualità, la nostra presenza è stata importante nei campi profughi non solo perché portavano aiuti, ma soprattutto perché eravamo presenti. Poi, dopo aver stimolato l'intervento istituzionale abbiamo successivamente creato

una sorta di sinergia con le organizzazioni ufficiali. Ed ora stiamo creando un rapporto anche con i militari italiani che sono giunti a Sarajevo».

La ricostruzione

«Ora il nostro impegno non è concluso, non noi abbiamo mai operato solo ed esclusivamente per l'emergenza, abbiamo cercato di guardare oltre, in prospettiva. Ed ora che l'emergenza è finita (ma ciò non è del tutto vero) sarebbe sbagliato e miope abbandonare il campo ed andarsene. La presenza del volontariato deve essere riconvertita, ripensata. Ora è cominciata la ricostruzione che non può essere affidata a piccole strutture, ma c'è da ricostruire la società civile, la convivenza. Il volontariato che è l'espressione della società civile italiana po' e deve avere un ruolo qui. Dapprima gli aiuti arrivavano senza il necessario coordinamento, c'erano organismi che agivano al di fuori del contesto delle agenzie internazionali, col tempo ci siamo inseriti, oggi il volontariato è un partner delle grandi organizzazioni, dell'Onu. Vi è stato un processo di crescita delle organizzazioni del volontariato che è diventato un attore della politica estera, un interlocutore di chi tre anni fa non sapeva neppure che esistevamo».

De Polo salperà con 500 marinai

«Con le mie navi il giro del mondo»

Prenderanno il largo domani, dal porto di Taranto, le due navi del 27° gruppo navale della Marina militare italiana impegnate nel periplo del mondo. Gli oltre 500 uomini di equipaggio, agli ordini del contrammiraglio Claudio Maria De Polo, percorreranno oltre 45mila miglia in nove mesi, toccando i più importanti porti di tutti i continenti. «Una vita in Marina ma questa anche per me è un'esperienza straordinaria»

GIANNI DI BARI

TARANTO «Mollate gli ormeggi». Chissà se alle soglie del Duemila è ancora questo il comando, in certo qual modo romantico, impartito dal comandante alla ciurma al momento di salpare. Sicuramente un vago sapore romantico lo ha la missione che il 27° gruppo navale della Marina militare italiana si appresta a compiere: il periplo del mondo in 270 giorni. La data di partenza è stata fissata per domani. Dal porto di Taranto, agli ordini del contrammiraglio Claudio Maria De Polo, salperanno il cacciatorpediniere «Luigi Durand de la Penne» ed il pattugliatore di squadra «Bersagliere». Per nove mesi navigheranno in tutti i mari del globo percorrendo qualcosa come 45 mila miglia, solcando tre oceani e toccando, nei quattro continenti extraeuropei, circa 30 porti di 24 paesi stranieri.

La vigilia del lunghissimo viaggio è densa di tensione, ma anche di emozione, come ci conferma il comandante De Polo. «Il morale è ottimo, soprattutto da parte dei più giovani. Avvertano di stare per vivere un'esperienza irripetibile per il suo alto valore professionale ed anche umano».



Un'affermazione, quest'ultima, difficile da smentire. Basta scorrere gli elenchi dei porti nei quali il 27° gruppo attracherà per rimanere affascinati. Da Casa Bianca a Rio de Janeiro, da Buenos Aires ad Acapulco, da Pearl Harbor a Vladivostok, e poi in Australia, Giappone, Filippine, India. Nove mesi di mare ma anche di conoscenza con genti e culture completamente diverse dalla nostra. Comprensibile, dunque, l'entusiasmo degli oltre 500 uomini di equipaggio, una settantina dei quali marinai di leva che hanno saputo vincere la «nostalgia di casa» che attanaglia quasi tutti al momento di partire per la naja. «Anch'io - non nasconde il comandante De Polo - mi sento un po' emozionato, perché so che farò un'esperienza straordinaria che mi rimarrà impressa per tutta la vita». E poi si tratta di un'occasione unica: il periplo si compie infatti ogni vent'anni.

Ma non ci sono solo l'aspetto umano, l'entusiasmo e l'apprensione. Con il giro del mondo la Marina

italiana assume la funzione di ambasciatrice delle nostre capacità industriali e tecnologiche soprattutto, come è ovvio, nel settore delle costruzioni navali. Non a caso il programma è stato fissato con la collaborazione di ministeri, enti e istituzioni impegnati a diffondere il «made in Italy» nel mondo. Il periplo del pianeta avrà anche una funzione più propriamente militare che consiste nel creare ex-novo o rinsaldare i rapporti di collaborazione con le marine straniere attraverso l'addestramento comune, allo scopo di raggiungere un elevato grado di collaborazione necessaria al compimento delle sempre più frequenti missioni internazionali di pace compiute sotto l'egida delle Nazioni Unite. «Dalla nascita della Nato - ci conferma il contrammiraglio De Polo - noi abbiamo sempre operato insieme con i nostri alleati, sviluppando modelli tecnologici e procedurali tipici del Patto Atlantico. Nel periplo del mondo dovremo quindi confrontarci con altre procedure e concezioni tecnologiche, ricavandone un'importante arricchimento, anche se è giusto precisare che la Marina italiana è tecnologicamente avanzatissima. C'è infine da considerare il sostegno all'azione diplomatica, e in particolare a quella rivolta alla valorizzazione delle comunità italiane all'estero.

Scontato il fascino e l'interesse, altrettanto scontate le difficoltà. «I principali problemi, tra quelli prevedibili - afferma il comandante De Polo - sono collegati al maltempo che potrebbe sorprenderci durante la navigazione oceanica. C'è poi da considerare che attraverseremo diversi canali di collegamento tra mari (penso a quello della Patagonia o dello Stretto di Magellano) che impongono un'attenzione particolare nella navigazione». C'è dunque da immaginare che di qui al 4 aprile 1997, data fissata per il rientro a Taranto del cacciatorpediniere «Durand de la Penne» e del pattugliatore di squadra «Bersagliere», saranno tante le avversità che i due equipaggi dovranno affrontare. Ma nessuna di queste scalfisce minimamente l'entusiasmo degli uomini che si apprestano a vivere un'avventura che sta nei sogni di molti.

La madre adottiva, in fin di vita, ha svelato il segreto a Benedetto Buscemi. In causa per il riconoscimento

Da figlio di contadini si scopre principe

RUGGERO FARKAS

AGRIGENTO L'ultima fiaba siciliana racconta di un bimbo cresciuto da due contadini a Canicattì, terra di vigne e nobili, nell'Agrigentino. Il bimbo, Benedetto Buscemi, ha studiato, è diventato professore, anche un po' bizzarro, si è fatto crescere la barba, che ora è bianca, ed i capelli. Ha sempre voluto bene a papà e mamma contadini. Lo scorso settembre, nel letto di morte, l'anziana madre ha chiamato il figlio e con un filo di voce gli ha sussurrato: «Ti ho voluto bene come una madre. Ma è giunta l'ora che tu sappia. Sei figlio di una principessa e di un nobile senza terre. Tua nonna ti affidò a me appena nato per evitare lo scandalo». Benedetto stralunò gli occhi e si stirò le orecchie. Non credeva a quelle parole. Pensò: «Io figlio di Letizia Rindone? Nipote della principessa Antonietta Testasecca di Canicattì e l'avvocato Giuseppe Rindone da Naro?»

Benedetto si trasformò in investigatore. Cercò notizie, approfondì le confessioni della madre contadina. Lui sarebbe figlio di un incontro d'amore tra Letizia, 64 anni, che quando ne aveva sedici faceva battere tanti cuori, ed un altro giovane nobile di cui sa il nome ma non lo dice. I due innamorati erano ragazzini ed il frutto di quell'unione avrebbe destato scandalo, avrebbe fatto parlare mezza Sicilia e tutti i palazzi nobili. Così nonna Antonietta preferì nascondere nella casa di campagna la figlia, nascondendo così anche la pancia che si andava gonfiando. Il figlio di quell'amore galeotto nacque nell'ombra. Nessuno seppa, solo i giovani innamorati ed i parenti stretti. La principessa di Testasecca pagò i contadini, diede loro quel fagottino piangente, lo fece registrare all'anagrafe col nome del papà agricoltore e se ne lavò le mani. Questa almeno la ricostruzione di Benedetto. Letizia abita nel vecchio palazzo-

to di famiglia a Canicattì. Non parla con nessuno. E solo pochi hanno il permesso di vederla. I medici dicono che soffre di «deragliamenti psichici rientranti». Cioè: ogni tanto ha delle crisi ma poi ritrova il suo equilibrio. A Benedetto batteva il cuore quando bussò alla porta del palazzo per incontrare la madre naturale. Nulla si sa di quell'incontro. Ma è certo che la principessa ha negato di essere la madre e non ha ammesso quella follia amorosa di gioventù. Benedetto però non si è dato per vinto. È andato dai giudici e ha presentato istanza chiedendo il riconoscimento della maternità. «Mi sottoporò anche al test del Dna se sarà necessario per avere giustizia» ha scritto dal tribunale di Agrigento con i capelli per aria e gli occhi che mandavano lampi di rabbia. «So chi è mio padre ma non posso rivelarlo. Lo frequento. Per i miei tentativi di avere il riconoscimento sono stato perfino minacciato di morte».

La fiaba non è finita. Benedetto insieme all'istanza ha presentato un

esposto, denunciando per circospezione d'incapace Vincenzo Di Gloria Il Grande, 63 anni, ex mezzadro delle proprietà dei Testasecca, circa sessanta ettari di terreno. Proprietà che valgono qualche miliardo. Secondo Benedetto quell'uomo si sarebbe poco a poco impossessato di tutta l'eredità approfittando della malattia psichica di Letizia e del fatto che la sorella della principessa è morta e non ci sono altri eredi. Letizia aveva firmato una procura speciale a vendere a Di Gloria Il Grande. Due giorni fa il gip di Agrigento ha rinviato a giudizio sia Vincenzo Di Gloria Il Grande, ad esempio, avrebbe venduto alcuni terreni ai figli.

L'ex mezzadro è andato dai giudici e si è difeso: «Abbiamo agito solo per il bene della signorina. Siamo stati mezzadri delle terre per vent'anni. Poi ci siamo occupati della gestione amministrativa dei beni. L'ac-

cludiamo, abitiamo tutti nello stesso palazzo. Quando ci ha firmato la procura speciale era in perfette condizioni fisiche e psichiche. Lo ha attestato anche il notaio. E poi abbiamo venduto solo la proprietà nuda dei terreni: l'usufrutto è rimasto alla signorina». All'udienza preliminare era presente anche l'avvocato Giuseppe Grillo che tutela Benedetto. Voleva costituirsi parte civile. Il giudice ha detto no. Finora non c'è prova che il figlio dei contadini sia in realtà figlio della principessa.

Benedetto per ora è soddisfatto. La Procura di Agrigento ha nominato un tutore della principessa. I beni sono bloccati. Benedetto non si vede in giro da tempo. Aspetta con impazienza il giorno in cui potrà aggiungere al suo nome quello del casato dei Testasecca. Speriamo che la fiaba che ha raccontato sia vera e che, se riuscirà ad entrare nel palazzo, non dimentichi quei due contadini che lo hanno tirato su con l'amore di padre e madre.

Il conte di Parigi «La corona di Francia spetta solo a me»

PARIGI

Da duecento anni senza regno, i discendenti di Luigi XIV non cessano però di litigare per il diritto alla successione della corona. Il conte di Parigi, che pretende di essere l'unico titolare del titolo, ha annunciato di essersi riconciliato col figlio Enrico, conte di Clermont, che ha accettato di succedergli in caso di morte del primo, che ha 89 anni. In un'intervista al quotidiano conservatore *Le Figaro*, il conte di Parigi ha dichiarato di essere l'unico a poter disporre di titolo e corona di Francia, «la successione deve passare attraverso di me, mio figlio mi succederà direttamente, avrà i diritti dopo di me». Il Conte di Clermont, che correva il rischio di essere diseredato, torna così ad essere l'erede della corona di Francia della casa d'Orléans. «È vero che ho cri-

tico Enry quando ha divorziato, ma il mio altro figlio Jean sa che sono io a decidere chi mi dovrà succedere», ha precisato il conte di Parigi ammettendo che in casa Orléans la discussione sulla successione non è un fatto accademico ma è oggetto di dispute accessime nonostante la Repubblica non sembra vacillare troppo. Il conte di Parigi, in rotta col figlio principe ereditario, per via della separazione dalla baronessa Maria Teresa di Wurtemberg, è il capo famiglia della Maison de France, che sostiene discendere direttamente da Carlomagno. La monarchia francese, cancellata dalla Rivoluzione del 1789, non ha perso perciò la speranza di rimettere piede, e corona, al Louvre e ritornare in auge. Il conte ha pazienza, non perde di vista l'albero genealogico e si tiene pronto.